

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETA'**

**"I RAGAZZI
DELLA VIA PAL"**

dal 13 maggio in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

28

mercoledì 10 maggio 2006

Unità 10 COMMENTI

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETA'**

**"I RAGAZZI
DELLA VIA PAL"**

dal 13 maggio in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Cara Unità

**Non cadiamo
nelle trappole di Silvio:
compatti su Napolitano**

Cara Unità, a proposito della elezione per il Presidente della Repubblica, mi domanda quando finisce la farsa/provocazione di Berlusconi? Non cadiamo nelle sue trappole. Non possiamo più di falsità, ipocrisie e inganni che propina nel paese. Parla di democrazia, lui che ha stravolto la Costituzione repubblicana, lui che ha posto il potere politico ai suoi interessi personali. Lui che ha fatto una pessima legge elettorale pensando di sfruttarla a suo favore. Non tutte le ciambelle escono col buco. Se avesse vinto le elezioni anche per un solo voto, avrebbe non solo cantato vittoria, ma avrebbe fatto man bassa su tutte le cariche istituzionali. E lo sta dimostrando anco-

ra adesso, volendo imporci candidati (persone stimite) con il solo proposito di spaccare l'Unione ed in funzione della prossima campagna elettorale delle amministrative. Lui che vorrebbe una figura «anticomunista», si dimentica del prestigio istituzionale che uomini come Ingrao, Lotti, Napolitano, Violante, hanno riscosso, senza poi di parlare del Presidente Pertini, socialista, antifascista, rivoluzionario, che, in situazione politica diversa, ha bocciato ogni candidatura democristiana, socialdemocratica, liberale che altri sostenevano. Quindi fermezza sulla candidatura di Napolitano, respingere la tattica divisoria, falsa, in nome di un «paese spaccato in due». Resistere, resistere, resistere.

Araldo Cambiaghi

**Sircana, i giornalisti
e la battuta
del pianista da bordello**

Cara Unità, la splendida battuta attribuita a Silvio Sircana «mi raccomando, dite a mia madre che faccio il pianista in un bordello e non che sto qui dentro» non è tutta farina del sacco del portavoce di Prodi. La pronuncia infatti ai suoi tempi Joseph Roth, il grande scrittore austriaco, autore de «La marcia di Radetski» e de «La leggenda del santo bevitore». In realtà Roth disse agli amici: «Dite a mia madre che suono il piano in un bordello, e non che faccio il giornalista». Tanto per

essere pignolo. A parte questo, complimenti per gli ottimi servizi sulla elezione del Capo dello Stato.

Fabio Lusignoli

**Noi e Loro,
la differenza è...
costituzionale**

Cara Unità, mi piacerebbe che pubblicaste una lettura comparata della proposta di modifica costituzionale fatta dal governo di centrodestra e quella della nostra Costituzione (che spero rimarrà dopo che sarò andato a votare al referendum del prossimo giugno).

Alberto Pelissier, insegnante

**Caso Previti,
ossia la giustizia
dei cari amici**

Cara Unità, ci hanno insegnato che è giustizia quando si viene assolti. In tal caso i giudici sono imparziali. Parziali, comunisti, toghe rosse se la sentenza è colpevolista. E così si è legiferato «a tutela». La sentenza in Cassazione è stata confermata o di poco modificata, niente paura, se hai 70anni vi è l'obbligo degli arresti domiciliari. E subito una pletora di amici ti viene a trovare. Si sono dimenticati di inserire un comma del tipo: gli are-

sti domiciliari non devono intendersi solo nell'ambito del domicilio ma spaziare all'esterno sino a 25 mila km.

Franco Fronzoli, Rapallo

**Caro Berlusconi,
c'è ancora giustizia
in Italia...**

Deputato Berlusconi Silvio, la Corte di Cassazione ha emesso una sentenza che, mi consenta, definirei a tempo. Infatti è stato condannato Cesare Previti dopo l'elezione dei presidenti delle Camere, consentendogli di esprimere il proprio voto a favore del divo Giulio Andreotti. Immagino cosa sarebbe successo se la sentenza fosse stata pronunciata prima del 9 aprile. Allo stesso tempo la Corte di Cassazione ha deciso di assolvere quel giovane che la chiamò imbecille, perché il termine non era offensivo. L'elenco delle sentenze contro di lei si allunga a dismisura, ma di questo lei non ne parla, preferisce dire che D'Alema ha fatto una campagna elettorale spietata contro di lei. Peccato che sia stato lei a chiamarlo coglione dandoli per compagnia i quasi venti milioni di italiani che han votato la sinistra. Ma, caro cavaliere (e qui Totò direbbe «Ma mi faccia il piacere!») e De Filippo le farebbe una di quelle pernacchie...), qui fra i coglioni vi sono persone come Marco Travaglio, come Michele Santoro, come Sabina Guzzanti, come Beppe Grillo, come Da-

rio Fo, come Franco Cordero (quello che la prima volta l'ha chiamata Caimano), come Enzo Biagi, come Daniele Luttazzi ecc., che han dimostrato di non esser suoi paggi o servi, ma di essere diffusori della verità. E questa verità non è parola vuota scritta su libri d'appendice ma è atto giudiziario che, sempre più spesso si trasforma in res iudicata, verità giudicata e insindacabile. E i venti milioni di coglioni sanno leggere bene e sanno che questa condanna di Previti è la prima grande certificazione della verità dei fatti contestati a lei e ai suoi vassalli, che rende sempre più fragile il castello di menzogne che si è costruito per arricchirsi anche a spese del diritto e dell'uguaglianza. Conosciamo bene i nomi di quelli che l'hanno attorniato e che l'attorniano che magari sono anche avvocati. Vede, io son figlio di un signore, nato il 28 settembre 1916 e morto il 14 agosto 1997, che è stato dal 1951 al 1990 uno dei principi del Foro penale di Bari. Io stesso ero avviato a ereditare il suo studio. Ma, a 19 anni, decisi che non avrei mai fatto l'avvocato perché la mia coscienza mi impediva di difendere un colpevole. Sarò stato un coglione, ma l'onestà mi ha allontanato dal mondo dei Previti, dei Ghedini ecc. Non esulto per la condanna di Cesare Previti ma mi rattristo profondamente nel pensare che, nonostante Tangentopoli, sia stata ancora la corruzione e la collusione a regnare in Italia. Concludo dicendo «Per fortuna che c'è la Giustizia».

Ettore Lomaglio Silvestri

Le catene di Ulisse

GIOVANNI SALVI

SEGUE DALLA PRIMA

Ackerman, giurista di Yale, fu protagonista già nel 2004 di una vivace polemica sulla «costituzione per l'emergenza», una reazione all'uso strumentale della retorica sulla «guerra al terrorismo», che però sapesse anche fornire gli strumenti adeguati a garantire la sicurezza. Gli Stati Uniti si interrogano oggi con sempre maggiore apprensione sull'efficacia della strada scelta e sui danni che essa ha comportato per l'assetto dei poteri costituzionali e per l'effettività delle libertà civili. Gli attacchi terroristici di Nassirya e Kabul ripropongono l'urgenza di sciogliere alcuni nodi fondamentali: come si reagirebbe a un massiccio attacco in Italia? Sono sufficienti le misure che sono state adottate? Dal confronto d'oltreoceano è forse possibile trarre alcune indicazioni. La preoccupazione di Ackerman è che di fronte alla pressione del terrorismo apocalittico si possa innescare una reazione incontrollabile, agevolata dal fatto che la minaccia può oggi essere circoscritta al nemico alieno, cosicché facile potrebbe essere il baratto tra la nostra sicurezza e la loro libertà (Ignatieff). Il ricordo delle retate dei cittadini giapponesi e

degli immigrati "sovversivi" è ancora bruciante. Tuttavia, se non è guerra, il terrorismo non è neppure soltanto un crimine: la risposta giudiziaria di per sé è insufficiente e anzi rischia di scaricare sul giudice le tensioni tra sicurezza e libertà, come ci ricordano le recenti polemiche di casa nostra su assoluzioni di presunti terroristi. Non vi è dubbio che Ackerman colga un aspetto fortemente nuovo delle caratteristiche specifiche del terrorismo internazionale e del conseguente spostamento del fulcro dell'azione statale dalla repressione alla prevenzione (da cui derivano connotazioni bellissime, rispetto alla tradizionale eniadi delitto-punizione). Secondo Ackerman, il «male minore» sarebbe allora di vincolarsi prima del prossimo attacco a regole che consentano una risposta efficace, senza pregiudicare le fondamenta dello stato democratico, così come fece Ulisse per resistere al richiamo delle Sirene: non tappi per le orecchie, inefficaci quando esso è troppo forte, ma catene non scioglibili. Insomma una Costituzione per l'emergenza, che preveda gli strappi necessari al tessuto costituzionale ordinario e al contempo li limiti nelle forme e nel tempo: una sorta di doppio binario, che ricorda le discussioni sulla repressione della criminalità organizzata e del terrorismo nell'Italia degli anni '80. In momenti di grave emergenza neppure l'accordo bipartisan costituisce una vera garanzia, a causa dell'enorme pressione generata dal bisogno di sicurezza. L'accordo vincolante deve dunque prece-

dere l'emergenza e disciplinarla. Come ogni vero liberale, Ackerman rifiuta la fiducia incondizionata non solo all'esecutivo, ma anche al giudiziario e allo stesso legislativo. Egli rimarca come gli attuali meccanismi di controllo da parte del Congresso sullo stato di emergenza non abbiano funzionato e ne immagina uno diverso: la «scala mobile supermajoritaria», un sistema di verifiche dell'emergenza ad effetto automatico e a scadenze prefissate, con maggioranze parlamentari sempre crescenti. La soluzione di Ackerman è troppo interna al sistema statunitense per essere esportabile in Italia. Essa sembra comunque non adeguata a rispondere a una minaccia permanente nel tempo (quale è necessariamente il terrorismo) e allo stesso tempo esposta all'uso spregiudicato di informazioni non verificabili, come proprio l'esperienza statunitense della «guerra al terrorismo» dovrebbe insegnare. Vi è infine da preoccuparsi per questa «parentesi» nella quale sarebbe consentito di «fare terribili cose, senza diventare un terribile popolo», in una sorta di baratto costituzionale col diavolo, come hanno scritto gli studiosi di Harvard e Miami, Laurence Tribe e Patrick Guddridge. La sua domanda fondamentale è però rivolta anche a noi: come prevenire il terrorismo, mantenendo le basi della democrazia rappresentativa e i suoi meccanismi di garanzia dei singoli; come ottenere sicurezza, senza pagare il prezzo più alto. Non c'è una risposta onnicomprensiva, ma for-

se una procedurale: avere ben chiari idee e strumenti prima che un nuovo attentato faccia prevalere spinte irrazionali. David Cole, professore a Georgetown e attento commentatore dei riflessi istituzionali del terrorismo, critica l'assunto di Ackerman dell'inefficienza della giurisdizione nella tutela dei diritti e sottolinea che proprio dalla giurisdizione - piuttosto che dal Congresso - è infine venuta la risposta più netta per il ripristino delle garanzie. Tuttavia è innegabile che il ruolo di garanzia della giurisdizione sia stato compromesso dall'opzione per un paradigma preventivo, e in particolare per l'uso di un «diritto del nemico», basato cioè sull'anticipazione dell'impiego di strumenti invasivi (fino alla detenzione senza processo) sul solo fondamento dell'appartenenza a categorie considerate ostili, ad esempio un gruppo etnico. Cole sottolinea che questa politica friend or foe è anche inefficace. Delle migliaia di persone detenute senza processo o inquisite solo una minima parte è stata infine riconosciuta responsabile di qualche reato minore e un numero ristrettissimo di esse per fatti di terrorismo. Le Corti hanno però cominciato ad ordinare il rilascio di persone illegittimamente detenute, affermando principi vincolanti per il futuro e inducendo cautela e maggiore efficienza nell'azione degli apparati repressivi. Insomma, la tutela giurisdizionale dei diritti, anche in tempi di emergenza, è garanzia dell'individuo ma insieme anche della

effettività della risposta preventiva-repressiva. La situazione italiana è sicuramente molto diversa. L'abitudine a convivere con minacce perduranti nel tempo, quali il terrorismo interno e la criminalità organizzata, si è rivelata un buon antidoto a fughe in avanti. Inoltre, al di là delle polemiche contingenti, la risposta giudiziaria e quella preventiva hanno forse scontato dei ritardi ma si sono infine sempre rivelate di alto livello. Al contrario di quanto suggerisce Ackerman per gli Stati Uniti, credo che noi non si abbia bisogno di catene di Ulisse: la Costituzione si è rivelata un vincolo forte, così come gli strumenti di controllo della sua applicazione. Tuttavia, nulla può esser fatto per acquisito una volta per tutte; è quindi necessario sciogliere alcuni nodi, al riparo da pressioni difficilmente sostenibili. Vi sono opzioni a costo politico apparentemente basso, come il coordinamento stabile delle procure distrettuali, che ne assicurino l'unità di azione e la piena condivisione delle indagini. In campi (come le espulsioni) che incidono su libertà fondamentali sono necessarie invece valutazioni molto attente di effettiva necessità. Complessa è anche la questione del ruolo dell'intelligence nella prevenzione e nella repressione. Le caratteristiche in larga parte nuove del terrorismo di matrice islamica rendono indilazionabile una completa disciplina delle garanzie funzionali degli operatori dei servizi segreti, dei loro poteri e della legittimità delle loro azioni, attenta a bilanciare le esigenze di tutela degli operatori



con quelle del controllo del loro operato e della conseguente responsabilità. In questo contesto dovrebbe essere esaminata l'utilizzabilità di queste fonti informative nel processo e nelle procedure di prevenzione e amministrative. Infine, si è visto come la gestione delle informazioni riservate sia un nodo fondamentale del condizionamento delle scelte politiche. Il Nigergate ne è un buon esempio. La riforma dei servizi segreti giace da tempo, mentre sembra necessaria una riflessione sul ruolo e sulle modalità di funzionamento (ma anche sulle garanzie di effettiva riservatezza) del Comitato parlamentare sui

servizi. Le diverse posizioni di Ackerman e Cole rispondono a un'identica preoccupazione, che nasce da un comune retroterra: che la lotta al terrorismo sia condotta con strumenti idonei a contrastare una minaccia grave e in larga parte diversa da ogni minaccia del passato, ma che ciò nonostante l'individuo sia sempre considerato un fine in se stesso e mai un mezzo, sacrificabile nell'interesse della maggioranza. Se prezzi devono essere pagati, che siano ben bilanciati, prima del prossimo attacco, cosicché chiunque governi a quei limiti sia vincolato.

L'urlo e la bestia

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

Non è una delle tante storie tristi di ometti che perdono la testa perché l'oggetto del loro desiderio prepotente non si presta più ad incamare il ruolo. L'assassino di Jenny è un punto di non ritorno, un atto inaccettabile. Una sfida alle regole minime, alla minima decenza. La sensazione è che sia stato varcato un confine. Ancora uno. Il corpo della donna, quando è gravido di un'altra vita umana, è sacro per qualsiasi tribù, in tutte le culture. Aggredire una donna incinta è un gesto di disprezzo della vita. Precivile, innaturale. Nessun animale lo farebbe. Se poi la vita che sopprime è quella della donna che hai amato, e la nascita che impedisci è quella del figlio che hai generato l'orrore diventa spavento. In che mondo viviamo? Che cosa siamo diventati? Che cosa ha nutrito alcuni di noi, quale barbarica incultura, che morale? Leggo sul giornale: Lucio e Jenny

hanno litigato, lui non voleva riconoscere il frutto del loro amore. Un vigliacco. Non voleva riconoscerlo, non voleva pagare, non voleva essere scoperto dalla moglie. Un bravo padre di famiglia, uno di quelli che si fanno la ragazzina di nascosto e decidono di eliminarla quando non serve più, quando si raddoppia indebitamente, quando diventa scomoda. Quando minaccia l'ordine apparente della sua piccola vita bugiarda. L'accusa è di omicidio volontario aggravato, leggo sul giornale. Non sarà duplice omicidio, perché un bambino che sta per nascere «non può essere tecnicamente considerato una persona giuridica». Anche questo, l'ho letto sul giornale. In una pagina di cronaca. La pagina numero nove. Le prime erano occupate da altro: Rifondazione contro Cofferati, il Polo che si spacca su Napolitano, ennesima puntata del totpresidente, per dare un Padre a questa nostra torturata Patria. Tutto importante, per carità. Tutto relativo, leggero, perfino fatuo se ne leggiamo dopo aver letto e riletto quelle poche ri-

ghe, che raccontano l'agonia di Jenny. È troppo facile archiviare una morte così atroce come «delitto», evento eccezionale, da mettere via nella categoria del mostro, fuori dalle norme e dalla regola. È troppo facile e anche un pochino falso. Tanto per cominciare: non è la prima volta. Sono sempre più frequenti, questi «eventi eccezionali». Ragazze strozzate, uccise a pietrate, bruciate, sepolte, bambini rapiti e massacrati. Se è vero che sono «la punta dell'iceberg», allora è legittimo chiedersi: quanto è grande la montagna di ghiaccio che c'è sotto? Per un grande vigliacco che uccide per non assumersi la responsabilità di aver generato, quanti piccoli vigliacchi in fuga, quanti mascalzoni pronti a tramutare il desiderio in persecuzione e la persecuzione in minaccia si contano alla base dell'iceberg? Quanti calci, pugni, coltellate? Tutti mostri? Tutti pazzi? Io non credo che la patologia individuale possa spiegare tutto. Non credo che la reazione giusta, sia ritirarsi schifati, allontanare il male con una formula rassicurante, nega-

re d'esserne permeati, respingere ogni addebito collettivo, minimizzare. Dalla violenza sulle donne, sui bambini, si giudica il grado di salute di una società. Ragionando sulla violenza nelle relazioni familiari, sul numero di amori finiti nel sangue, sui casi sempre più frequenti di sopraffazione, prende corpo un'ipotesi di malattia. Ci sono tutti i sintomi: una beligeranza permanente, quasi una febbre, una fragilità del sistema immunitario, quello che si nutre di valori condivisi, che si rafforza nell'esercizio del dialogo. Si può azzardare qualche accenno di diagnosi: le donne sono cambiate troppo in fretta, nel giro di un paio di generazioni hanno imparato ad alzare la testa, a parlare, a chiedere rispetto. Non sono più disposte a farsi usare e per farsi poi spostare un po' più in là, dove non diano ingombro. Le donne sono cresciute, sono cresciute anche le ragazze. Una ventenne incinta non viene più cacciata via da suo padre e non è più disposta a non presentarsi il conto al suo amante. Le donne hanno alzato la testa e non sono più di-

sposte ad abbassarla. E questo che scatena la febbre in certi uomini? Esistono gli allergici alla parità, quelli che proprio non ce la fanno, ad avere una donna accanto, hanno bisogno di averla sotto. Esistono i nostalgici del silenzio femminile. Quelli che non hanno mai accettato, nel profondo, di non poter più fare il proprio comodo, sul corpo delle donne e poi lasciarle lì, da sole, a gestire le conseguenze, poiché loro, le donne, è con il loro corpo che fanno i figli e dai figli non possono/vogliono scappare. Quella a cui appartiene Lucio è una minoranza di umanità maschile residuale, infantile ed egoista, aggrappata al ricordo di un privilegio che è stato dei loro nonni, forse dei loro padri, ma non esiste più, non deve più esistere. È una minoranza, d'accordo. Ma questo non rende la situazione meno grave. O meno pericolosa. Chiedere per l'uomo che ha sepolto Jenny, ancora viva, nella terra, una pena esemplare (l'ergastolo, senza sconti) non è abbastanza. Non basta tagliare via dalla società il colpevole di questo crimine,

come un arto infetto. Bisogna anche capire e curare, capire perché gli assassini delle donne, spesso delle «loro» donne, sentono il bisogno di infierire, di esercitare la massima crudeltà, di straziare. Perché non si contentano di uccidere, ma condannano all'insopportabile, la morte lenta, la soffocazione. Perché non riescono a provare un sentimento di pietà, perché non capiscono quello che fanno? Se ci sarà, nel nuovo governo di centrosinistra, una ministero per le pari opportunità, e io mi auguro che ci sia e non sia marginale, forse dovrebbe organizzare un gruppo di lavoro, di ricerca, di studio su questa deriva di atrocità contro le donne. Che cosa c'è dietro gli uomini cattivi?

ai lettori

**Per assoluta mancanza di spazio,
viene rinviata la rubrica «Sago-
me», di Fulvio Abbate. Ce ne scusiamo con l'autore ed i lettori.**